

Gabriel Bertinetto

ROMA Carla Del Ponte, cioè opinioni chiare, atteggiamento spigliato e determinato. La dirigente dell'Ufficio del Procuratore del Tribunale ad hoc per l'ex-Jugoslavia (Tpi), guarda con interesse al processo avviato a Baghdad contro Saddam ma esprime apertamente tutti i suoi dubbi sulle circostanze in cui si svolge. «Spero che non diventi un processo-vendetta», afferma in un'intervista rilasciata all'Unità.

Signora Del Ponte, la Corte dell'Aja ha appena definito contraria alle leggi internazionali la barriera protettiva israeliana in Cisgiordania. Vuole commentare?

«Non potrei farlo senza conoscere il testo completo della sentenza e le motivazioni. Sarebbe comunque un'opinione personale e privata. Naturalmente seguio la questione con molto interesse, e leggerò con interesse la sentenza. Ma mi esimo dal commentarla».

Parliamo allora di due vicende molto diverse tra loro, ma per certi aspetti simili, sfociate in altrettanti processi. Milosevic, Saddam. Tribunale internazionale nel primo caso, giudici iracheni nel secondo. Qual è la sua valutazione?

«Risaliamo indietro nel tempo. Alla fine della seconda guerra mondiale avemmo a Norimberga e a Tokyo i cosiddetti processi dei vincitori. Molto tempo dopo si è arrivati ai tribunali ad hoc, quello di Arusha per il Rwanda, e quello sulla ex-Jugoslavia. Tribunali internazionali che giudicano i massimi responsabili di crimini di guerra e contro l'umanità. Poi abbiamo avuto i tribunali misti, per la Sierra Leone, Timor Est, la Cambogia. Misti perché composti sia da elementi nazionali che internazionali, a livello di giuria e a livello di procura. Nel caso di Saddam la formula è ancora diversa, ed è quella del tribunale nazionale, seppure con cooperazione esterna della comunità internazionale. Seguiamo con interesse il caso iracheno, perché rappresenta un "novum". Anche noi nel tribunale ad hoc per la ex-Jugoslavia stiamo tentando qualcosa di simile, lasciando che alcuni esecutori materiali di reati, a livelli medi di responsabilità, siano affidati al giudizio delle autorità nazionali. Ma in Iraq è diverso, perché lì il tribunale nazionale

Un libro curato dalla Fondazione Lelio Basso

Carla Del Ponte (capo dell'Ufficio del Procuratore del Tribunale ad hoc per l'ex-Jugoslavia) ha partecipato ieri a Roma alla presentazione del volume «La corte penale internazionale, problemi e prospettive», a cura della Fondazione internazionale Lelio Basso. Il libro è stato presentato dal co-autore Gabriele Della Morte presso la Camera dei Deputati. Oltre alla Del Ponte ne hanno discusso Fausto Pocar, vicepresidente della Camera d'appello del tribunale ad hoc per l'ex-Jugoslavia), Giovanni Conso, (presidente della Conferenza dei plenipotenziari Onu per l'istituzione della Corte penale internazionale). Ha introdotto il vicepresidente del Senato, Cesare Salvi (Ds).

Carla Del Ponte: evitare la vendetta al processo Saddam

si occupa degli imputati più importanti. Seguiremo gli sviluppi con molto interesse, perché conosciamo per esperienza i problemi a cui si va incontro in situazioni simili. Posso dirle che secondo noi sarebbe stato impossibile portare Milosevic a giudizio a Belgrado. Per la situazione politica, per la mancanza di un apparato giudiziario adatto, per il problema dei testi. Credo che a Belgrado

Devono essere riconosciuti i diritti della difesa. Inaccettabile un altro caso Ceausescu

»

do non uno dei testi a carico di Milosevic sarebbe stato disposto a comparire in aula. Ora il punto è, e mi ricollego all'Iraq, se un sistema processuale nazionale garantisca l'indipendenza e neutralità del giudice. Mi chiedo ad esempio: come potranno svolgere le indagini? Immaginatevi la necessità di localizzare fosse comuni, esumare i cadaveri, identificarli. È un lavoro enorme. E qual è la situazione attuale in Iraq? Per quel che vediamo in tv e leggiamo sui giornali è una situazione ad altissimo rischio. L'uccisione di funzionari dello Stato è frequente. Il processo non è ancora iniziato sostanzialmente. C'è stata solo un'udienza preliminare per il passaggio dalla custodia dell'ex-presidente da parte della coalizione, ex-lege e di fatto, alla custodia legale ma non di fatto da parte del governo locale. Staremo a vedere. Chi farà l'inchiesta? Come? Verrà messa in piedi un atto d'accusa? Noi abbiamo vissuto questi problemi e le

viviamo ancora. Sarebbe un grande avvenimento per la giustizia se riuscissero a effettuare un processo nelle condizioni difficili in cui versa l'Iraq».

Non crede che la validità della corte sia inficiata all'origine per essere stata formata quando il paese era ancora amministrato dalle forze d'occupazione?

«Dipenderà tutto dalle persone. La questione è l'indipendenza e la competenza dei magistrati. Ho già sentito questo tipo di critiche rivolte al tribunale ad hoc per la ex-Jugoslavia. Ma alla luce dei fatti sfido chiunque a esaminare la conduzione del processo e ad affermare che ci sia stata una qualunque attività di tipo pregiudiziale. Stiamo svolgendo un processo equo, che più equo non si può».

La critica non riguarda il processo a Milosevic, ma quello a Saddam.

«Capisco, ma avendo già ascoltato queste osservazioni a proposito del Tpi

Sarebbe un successo se riuscissero a fare le udienze nelle condizioni in cui versa l'Iraq. Giudicare Milosevic a Belgrado sarebbe stato impossibile. Nessuno avrebbe de-



Due giorni fa Marc Grossman, sottosegretario Usa agli Esteri ha sollecitato Belgrado ad

adempiere ai propri obblighi verso il tribunale internazionale. Ma il governo di cui Grossman fa parte è lo stesso che rifiuta di sottoporre i propri soldati impegnati all'estero all'autorità della giustizia internazionale.

«Devo dire, egoisticamente parlando, che sono felice del supporto americano al Tpi per l'ex-Jugoslavia. Grazie anche a loro siamo riusciti a fare ciò che abbiamo fatto e continueremo a fare. Io so

l'importanza del loro aiuto. Proprio per questo mi rammarico della posizione americana a cui lei si riferisce. Non faccio valutazioni politiche. Dico solo che è un peccato che ciò venga proprio dagli Usa, culla dei grandi principi umanitari, proprio da loro che li hanno divulgati quei principi e concretizzati in leggi e massime. Spero che con il tempo le cose cambino, perché è difficile immaginare una Corte permanente senza gli Stati Uniti, patria dei diritti umani».

Tornando a Baghdad, non c'è il rischio di un processo-vendetta?

«Spero di no. Ricorderò sempre il processo Ceausescu. Vederlo in televisione mi diede la pelle d'oca. Fu la negazione di qualsiasi principio umanitario. Quell'esecuzione in tv mi sconvolse. Conto sulle forze d'occupazione, che dopo tutto sono sempre lì, affinché garantiscano che tutto si svolga nel più grande rispetto dei diritti della difesa».

Il nuovo presidente di Serbia e Montenegro dice di voler cooperare. E allora arresti i latitanti, primo fra tutti Mladic

»

«Iraq, almeno ventimila i ribelli antiamericani»

Lo dice una fonte del Pentagono. Bush aveva parlato di 5mila insorti. Oltre mille i morti della coalizione. Nella capitale ucciso un bimbo

Cinzia Zambrano

Se ne è andato giovedì mattina intorno alle undici e trenta, -così dice il comunicato Usa- centrato come un birillo dal fuoco nemico dei guerriglieri iracheni. Non sappiamo il suo nome, ma con tutta probabilità quel soldato americano steso a terra da un cechchino nelle strade di Baghdad se ne è andato all'altro mondo con il triste primato di millesima vittima dell'Esercito della coalizione nella guerra in Iraq. Un Paese, dove la vita è diventata così effimera che tornare a casa o alla base nati e salvi, non è un'impresa ma un miracolo.

Anche la giornata di ieri, come da copione, è stata insanguinata da nuovi scontri e agguati. In tarda serata a Baghdad colpi di mortaio sono esplosi vicino all'hotel Zadir, nel cuore della città, dove risiedono «contractors» stranieri. Stando a fonti della polizia, un bambino di sei anni è stato ucciso, mentre altre tre persone sono rimaste ferite. I colpi avrebbero colpito anche un'abitazione. Scontri a fuoco fra guerriglieri e soldati americani anche ad Abu Ghraib, la città della famigerata prigione delle torture.

Nel caos che ancora regna nonostante il passaggio di poteri, le notizie che arrivano da Washington non fanno sperare niente di buono: sarebbero almeno 20mila, e non 5mila come dice l'Amministrazione Bush, i rivoltosi in Iraq, fedelissimi di Saddam, bene armati e pronti a tutto contro gli americani.

Solo pochi giorni fa la cifra tonda di mille vittime era stata raggiunta, e anche scavalcata, dal contributo di sangue soltanto americano versato nelle due guerre volute da Bush figlio, pri-

ma in Afghanistan e poi in Iraq. A riferirlo il Pentagono. Ora il tetto del «morto numero 1000» si registra anche nel pantano iracheno. A darne notizia è il sito online della Cnn, il Pentagono per ora preferisce il silenzio. Stando al sito, sarebbero almeno 1002 i soldati dei Paesi volenterosi, che dal 20 marzo 2003 ad oggi hanno perso la vita nella guerra in Iraq. Sono gli Usa a pagare il prezzo più alto, con almeno 881 morti, seguono i sudditi di Sua maestà, 59 vittime, al terzo posto c'è l'Italia con le sue 19 perdite. Un bollettino di morte che ogni giorno si allunga di nuovi nomi, in un Paese fondato

Kabul fissa le date del voto: il 9 ottobre le presidenziali, nell'aprile 2005 le politiche

KABUL Gli afghani dovranno attendere fino al 9 ottobre per potere eleggere il loro futuro presidente. Lo spostamento della data delle elezioni presidenziali, inizialmente previste per settembre, è stato annunciato ieri alla tv di Stato da Zakim Shah, presidente della Commissione elettorale congiunta dell'Onu e del governo afghano. Shah ha aggiunto che anche le elezioni politiche, che secondo la costituzione afghana dovrebbero tenersi unitamente a quelle presidenziali, sono state spostate: si svolgeranno l'11 aprile 2005. Il rinvio è stato giustificato con la perdurante insicurezza del Paese e con le difficoltà incontrate nella registrazione degli elettori di alcune

regioni impervie e dei circa due milioni di profughi afghani rifugiati in Iran e in Pakistan. Al di là delle spiegazioni di facciata, dopo il rinvio di ieri, gli unici a potere cantare vittoria sono i guerriglieri talebani, che negli ultimi mesi hanno sferrato una forte offensiva terroristica contro gli addetti alla macchina elettorale, soprattutto donne, proprio al fine di boicottare le elezioni. Ieri, a Jalalabad, nell'ennesimo attentato, è morta un'impiegata del locale ufficio elettorale. Alle prossime elezioni presidenziali parteciperanno circa dieci milioni di afghani (il 37% dei quali donne). L'attuale presidente, Hamid Karzai, parte largamente favorito.

Le informazioni di intelligence erano sbagliate. Al Senato i repubblicani assolvono Bush per insufficienza di prove, i democratici non ci stanno

Gonfiato il pericolo Baghdad: rapporto Usa scarica le colpe sulla Cia

Bruno Marolo

WASHINGTON Tutto falso. Le ragioni invocate dal presidente George Bush per invadere l'Iraq si basavano su informazioni sbagliate della Cia. A questa conclusione è giunta, dopo un anno di lavoro, la commissione del senato sui servizi segreti. La Cia ha visto armi chimiche e biologiche dove non c'erano, ha scambiato innocui furgoni per laboratori batteriologici mobili, si è accanita nella ricerca di un programma per la produzione di bombe nucleari che era stato abbandonato da anni. Il rapporto della commissione scarica la maggior parte della colpa sul direttore della Cia George Tenet, che ha annunciato due mesi fa le dimissioni e da lunedì lascerà il posto al vice John McLaughlin. «Una mentalità di gruppo - afferma il rapporto - ha indotto agenti, analisti e dirigen-

ti dei servizi segreti a interpretare ambigui indizi come prove definitive di un programma per la produzione di armi di sterminio, e a ignorare o minimizzare le indicazioni secondo cui questo programma non esisteva». Tenet viene censurato per non avere rivisto personalmente il discorso «sullo stato dell'Unione» letto alle camere dal presidente Bush nel gennaio 2003. In quella occasione Bush parlò di un tentativo dell'Iraq di acquistare in Africa uranio per una bomba atomica. La Cia aveva già accertato che le informazioni in proposito erano false.

La commissione si è spaccata sulla valutazione delle responsabilità del presidente. La maggioranza repubblicana ha inserito nel rapporto un capoverso che assolve Bush per insufficienza di prove. Secondo la conclusione ufficiale non vi sono elementi per sostenere che la Casa Bianca abbia messo sotto pressione la Cia perché manipolasse le informazioni con il fine

di giustificare la guerra. I senatori del partito democratico, che sono in minoranza, hanno allegato al rapporto una opinione contraria: citano le testimonianze di alcuni esperti della Cia, che si sentivano in dovere di impostare il loro lavoro in modo da accentare il governo.

Circa 80 delle 400 pagine del rapporto sono segrete. La Casa Bianca avrebbe voluto censurarne circa 160 in nome della sicurezza nazionale. Il dibattito su questo punto ha ritardato di sei mesi la pubblicazione. La maggioranza repubblicana è riuscita a limitare la prima fase dell'inchiesta all'operato dei servizi segreti. La commissione non si è occupata per ora del modo in cui i politici usarono le indicazioni ricevute dalla Cia. Nella memoria degli americani sono scolpiti due episodi: le false dichiarazioni di Bush alle camere nel 2003, e l'intervento al Consiglio di sicurezza dell'Onu del

segretario di stato Colin Powell, che agitò una fiala di talco per sostenere che l'Iraq aveva armi biologiche sufficienti per spargere morte e terrore in America.

L'indagine su quelle esagerazioni comincerà soltanto adesso. L'obiettivo della maggioranza repubblicana è di ritardare a dopo le elezioni del 2 novembre la pubblicazione della seconda parte del rapporto, in cui la commissione dovrà dare un giudizio su Bush. Una inchiesta parallela viene condotta dalla commissione sui servizi segreti della camera, indipendente da quella del senato. Per ora è caduta una sola testa: quella di George Tenet. In un primo tempo Bush aveva lasciato capire che avrebbe nominato un successore soltanto dopo le elezioni. Secondo fonti della Casa Bianca ora invece avrebbe deciso di non aspettare. Forse si rende conto che la sua stessa poltrona è in pericolo.

lizzati invece in attentati-bomba. Un quadro inquietante, che smonta l'immagine di un Paese in pace e ben avviato al processo democratico tanto cara a Bush e ai neocons.

Sul capitolo dei sequestri, un nuovo ostaggio si aggiunge alla lista. Si tratta, secondo la polizia di Ramadi, di un interprete iracheno che lavorava per gli americani. Intanto, le autorità bulgare hanno fatto sapere che stanno facendo «il possibile» per liberare i due camionisti connazionali presi in ostaggio giovedì da un gruppo di ribelli, che aveva minacciato di decapitarli se entro 24 ore (scadute ieri) Sofia non avesse liberato i detenuti iracheni. Un ricatto al quale «non cedemmo», ha detto ieri il ministro degli Esteri bulgaro. Silenzio sull'altro ostaggio, un filippino rapito il 7 luglio e sulla cui sorte i sequestratori avevano dato un ultimatum di 72 ore. Appare invece strano il racconto rilasciato al sito della Bbc di un pakistano catturato dai ribelli il 26 giugno e liberato il 2 luglio. Amjad Hafeez ha raccontato infatti di aver visto durante la sua prigionia tre decapitazioni, due di uomini che parlavano inglese e una di un iracheno. Tra tutti i rapiti in Iraq, risulta però che soltanto due siano stati decapitati: l'americano Nick Berg e il coreano Kim Sun-Il. Inoltre le loro rispettive decapitazioni sono avvenute l'11 maggio e il 22 giugno, prima quindi del sequestro di Hafeez. Intanto, un nuovo movimento islamico, «Le spade di Dio», ha minacciato di morte il terrorista giordano Abu Musab al Zarqawi, accusato di sostenere la strategia di Saddam. Attraverso un video trasmesso da Al Jazeera, i cacciabattenti hanno promesso di dare la caccia a Zarqawi «da nord a sud, da est a ovest» fino ad ucciderlo.